

Le zie di Sicilia

Colloquio con LEONARDO SCIASCIA

ROMA. Nei suoi romanzi, fatta eccezione per "Gli zii di Sicilia", dove però la zia d'America è pur sempre un pretesto per descrivere un certo ambiente ed una certa atmosfera, Leonardo Sciascia colloca invariabilmente la donna in una posizione marginale. Soave compagna di viaggio in "Il mare colore del vino", presunta ispiratrice di delitti oscuri e irrisolti nel "Contesto" e in "A ciascuno il suo", moglie infedele nel "Quarantotto", la donna di Sciascia resta pur sempre sullo sfondo delle vicende che riflettono una sua "storia-ideale-eterna" della Sicilia.

Chiediamo a Sciascia il perché di questo: forse non le interessa la donna? Non ama indagarne la psicologia, o non la considera un soggetto da raccontare?

RISPOSTA. Sì, credo che la donna non riscuota molta attenzione da parte mia. Ma ci sono tante ragioni. La prima, che ho fatto un certo tipo di narrativa e di soggettistica impegnata sui problemi siciliani, particolarmente, oppure sui problemi politici italiani e non. E allora la donna entrava marginalmente in questo. Ci può anche essere una ragione più profonda, ed è che la Sicilia è un matriarcato. Io ho una certa avversione per questo tipo di società matriarcale, perché ho visto sempre che le donne hanno comandato, e hanno comandato sempre annientando l'uomo. C'è tutta una tesi di Dominique Fernandez in "Madre mediterranea" in cui sostiene che persino la mafia nasce da questo matriarcato. E' come una rivalità che l'uomo opera fuori della famiglia. Sì. Forse la ragione profonda per cui non mi occupo della donna è questa avversione al matriarcato, al matriarcato in genere.

La morte amministrata

D. Ma lei, Sciascia, è proprio convinto di questo matriarcato siciliano (perché è un matriarcato piuttosto sotterraneo dal momento che apparentemente la donna siciliana è succuba dell'uomo)?

R. Ah, sì! Sì! Apparentemente le cose stanno così, però nella realtà la donna siciliana comanda nel modo più subdolo e più negativo. Sì, io ritengo che molti mali della Sicilia siano imputabili a questo matriarcato. La donna ha sempre consigliato la viltà, la prudenza, l'opportunismo, l'interesse particolare, e l'uomo ha obbedito sempre. Ma credo che Brancati l'ha già messo in luce impareggiabilmente. In fondo questa virilità siciliana si riduce a ben poco.

D. Anche nei confronti della morte?

R. Ad un certo punto della vita, quando non sempre, l'uomo siciliano è preso dall'idea della morte, da un'assidua contemplazione della morte. La donna siciliana la morte invece l'amministra, la gestisce, la maneggia come se fosse immune. Nei miei ricordi (oggi forse non più) i tre giorni di lutto, il cosiddetto "visito", erano il suo teatro e la sua apoteosi.

D. Questo carattere matriarcale della società siciliana trova riscontro nella storia della sua famiglia, contribuendo quindi a questa sua visione?

R. Indubbiamente sì. Una mia lontana prozia, Mariuzza, nota per le sue stravaganze (dormiva fra l'altro con il capo poggiato su di un cuscino imbottito di salicce), sentenziò: «Gli uomini di questa casa non servono». convincimento che, come una regola, si è tramandato per generazioni nella mia famiglia. Le mie tre zie custodivano intatta l'eredità di questa convinzione. Mio nonno era un uomo eccezionale ed io lo ammiravo profondamente; ma di lui le zie dicevano — con una venatura di sottinteso rammarico — «Non ruba, non aiuta a rubare, contrasta la mafia», e così il nonno viveva praticamente ignorato dal settore femminile della famiglia.

D. Ma è così anche ora in casa sua?

R. No! Non lo sopporterei! Nella mia famiglia le donne (moglie e figlie intanto) vivono la loro vita in consapevole libertà. Di conseguenza, per quel che mi riguarda, in un clima di equilibrio e di rispetto reciproci. No! Il matriarcato in casa non saprei sopportarlo.

D. Potrebbe farmi qualche esempio di grandi matriarcali siciliane?

R. "I vicere" di Federico De Roberto, si apre che Teresa Uzada è appena morta. Ma tutti i destini dei figli saranno dominati e determinati

QUESTA INTERVISTA

Gibellina. Leonardo Sciascia ad una manifestazione per l'anniversario del terremoto. Nella fotografia piccola: una donna siciliana durante un funerale. Nel colloquio con Franca Leosini, emerge la posizione di Sciascia nei confronti della donna e, in particolare, di una specie di matriarcato che — a suo parere — vive in Sicilia. Gli umori e le idee di uno dei maggiori scrittori italiani sono qui chiariti anche in rapporto ai problemi della crisi economica ed energetica che sono sfociati nell'"appello al sacrificio".

che non è permesso alla donna; vorrei che ci fosse una certa parità. Se la donna deve osservare certe regole, queste regole le deve osservare anche l'uomo.

D. Nei confronti della donna che lavora lei che atteggiamento mantiene?

R. Sempre nel senso della conservazione familiare ritengo sia negativo il lavoro femminile. La donna, tra l'altro, non sa che perde di potere specialmente nella società meridionale. Questo processo di emancipazione femminile, questa parità che la donna sta conquistando può costituire la fine del matriarcato. Cioè, c'è speranza per l'uomo in Sicilia contro il matriarcato, oggi che la donna sembra debba essere più libera. Perché almeno si combatte ad armi pari. E' un avversario che hai di fronte e non alle spalle.



D. Fra la donna italiana e la donna siciliana c'è stata sempre una certa differenza oltre che di atteggiamento anche di valutazione. Attualmente lei pensa che ci sia un livellamento in corso, oppure c'è ancora questa posizione più conservatrice sia della donna in quanto donna, sia della società siciliana verso la donna, sia dell'uomo siciliano verso la donna?

R. Credo si stia arrivando ad un certo livellamento. Il costume, la morale pubblica sono mutati dovunque. E questo è per me deludente per quanto attinge agli aspetti civili della cosa. E' come il passare la barriera. Quando una donna siciliana passa la barriera, la passa proprio nel modo più totale. C'è un rilassamento che va al di là di quello che può essere il fatto della morale sessuale. Il rilassamento della morale sessuale presuppone o si assimila ad altri rilassamenti. La Sicilia è un paese in cui non esiste la morale pubblica, ecco, e in questa misura si perde anche la morale privata.

E' anche un fenomeno provinciale. In una grande città la moda non è portata da tutti. In provincia è portata da tutti. Così, se di moda avere amanti, avventure, in un ambiente socialmente più solido questa moda avrà ripercussioni minori che in un ambiente in cui ci sono strutture sociali più fragili. In effetti siamo sempre lì. La pratica della virtù, anche se ipocrita, era della classe borghese e quindi, dove non c'è stata una borghesia, dove non c'è, il costume risente più facilmente gli echi innovatori.

D. Lei vuole quindi affermare che la donna siciliana fa tutto in modo esasperato?

R. Sì, fa tutto in modo esasperato e fa anche pesare quello che fa. Cioè, una donna, diciamo, della Val Padana fa quei servizi di casa che fanno le donne siciliane ma senza farli pesare eccessivamente, senza stare impiegata tutta una giornata a fare quei servizi. Io vedo che le donne settentrionali sono sempre più sbrigative; anche in cucina, dove cucinano più elaboratamente, si sbrigano più presto della donna meridionale, della donna siciliana.

Il mestiere di comandiera

D. Queste differenze lei a cosa le ascrive: a una maggiore abilità della donna del Nord?

R. Le ascrive ad una specie di politica della donna meridionale che vuole fare pesare proprio la sua fatica, il suo lavoro. E' un modo, per la donna siciliana, di vendere la propria merce ad un prezzo più elevato e di esercitare il suo potere. C'è una bambina, figlia di un mio amico, che quando le domandano che cosa vuole fare da grande dice: «voglio fare la comandiera». Vuole comandare perché ha capito benissimo il meccanismo della faccenda.

D. C'è una corrente femminista in Sicilia?

R. No. Il femminismo di associazione non c'è. Non mi pare ci sia neanche nelle grandi città. Questo è segno che non ce n'è bisogno. Per quel che mi riguarda, siccome non riesco a concepire niente di simile da parte degli uomini, non lo papisco neanche da parte delle donne. Il gallismo? E' anch'esso una forma

di servitù alla donna (nell'accezione di Brancati) che si esaurisce nel parlare di lei: vagheggiamenti senza risultati concreti. Nel momento in cui si apre una certa libertà fra uomo e donna finisce il gallismo. In effetti il gallismo è in agonia proprio per la possibilità (con la parità) di portare alla realizzazione un fatto prima soltanto ipotizzato.

D. Sciascia, ma a lei piacciono le donne?

R. Magari mi segneranno a dito, ma mi piacciono.

D. Che tipo di donna le piace?

R. Un tipo di donna siciliano. E quindi viene fuori che sono un po' masochista.

D. In tema di masochismo: guardiamo all'Italia come ad una grande mamma. La mamma cosa chiede spesso ai suoi figli? Sacrifici, dedizione, rinunzie, in un rapporto masochistico del figlio verso la madre. Un matriarcato a livello politico, insomma: e tanto più chiede adesso che ad una crisi di valori si è aggiunta la crisi energetica.

R. Io penso che sia tutta una finzione. Insomma, non ci credo poi tanto alla crisi energetica, almeno oggi. Nella prospettiva si, potrà anche avvenire, ma oggi c'è una specie di giuoco della crisi. E' un po' un giocare ai poveri. Di fatto la gente non è che ci creda poi tanto a questa crisi.

D. Ma ne paga il prezzo.

R. Ne paga il prezzo, purtroppo, sempre quella gente che l'ha pagato e continua a pagarlo. Anche negli anni del benessere non è che la gente stesse bene, quella che oggi paga il prezzo della crisi. Giocano i governi alla crisi. In fondo i governanti hanno capito che la gente vuole

sentirsi dire certe cose, vuole sentirsi chiedere dei sacrifici. Teri sera ne parlavamo con Arbasino. In fondo quando l'uomo di governo, che è un dittatore anche se non lo è, dice: io vi chiedo fame, io vi chiedo lacrime e sangue, diventa popolare. Sì, è un fatto curioso, quando si chiedono dei sacrifici, si diventa più popolari, e si induce il popolo a farli più allegramente che se non fossero reclamati.

D. E' quindi ottimista sugli sviluppi di questa situazione?

R. La crisi c'è. E' mistificata, viene recitata. Potrebbe essere meno grave di come si va delineando. C'è questo fatto irreversibile che è l'avvento della massa. Mi pare che la massa impedisca quell'effettivo andare in avanti che viene dal pensiero. E' difficile sciogliere questo nodo. Abbiamo due sistemi che si fronteggiano immobilmente e sono come due recipienti al cui interno c'è un volume che cresce e potrà spaccarlo. Si spaccheranno tutti e due. Non ce ne sarà un terzo pronto in cui recuperare quello che resta dell'uno e dell'altro. Questo rende le prospettive della crisi d'un orizzonte assolutamente oscuro.

D. Quanto lei afferma adesso, non è in contraddizione con quanto ha detto prima sul "gioco della crisi"?

R. No. Non c'è contraddizione, perché ci sono due livelli, uno in cui la crisi c'è veramente, uno in cui si recita. Il giuoco della crisi. Ma giocando la crisi c'è sul serio, specialmente la crisi dell'Europa che così giocando si riduce ad una pura espressione geografica.

D. Quindi, lei non crede all'avvenire di un'Europa unita?

R. Non solo nell'avvenire, oggi come oggi. L'Europa ha troppa storia sulle spalle e ogni popolo europeo ha troppa storia che è diversa da quella del suo vicino. E allora diventa molto difficile. Certo, l'unità europea è nelle mie aspirazioni. Ritengo che De Gaulle sia stato, tutto sommato, un grande uomo; il fatto è che voleva fare un'Europa a modo suo, in cui ci fosse la supremazia della Francia, il prestigio culturale della Francia. E questo era anche giusto. Però penso che De Gaulle abusasse in questo senso. Aveva comunque idee chiare, una visione molto chiara. L'aver scavalcato tutti intavolando rapporti con la Cina è stato un gesto da grande politico. E difatti la Cina è oggi il paese, la grande potenza più interessata ad un'Europa unita. E De Gaulle aveva previsto questo.

De Gaulle era un grand'uomo

D. Ma se non la facciamo quest'Europa, che possibilità abbiamo di sopravvivere?

R. Ma non credo che si possa sopravvivere. L'Europa praticamente è stata divisa a Yalta, e questa divisione funziona ancora. In effetti l'equilibrio, quello che noi chiamiamo l'equilibrio, la pace, si fonda su questa divisione che le grandi potenze hanno fatto a Yalta nel '44. Non c'è altro: questa è la zona di influenza americana, quella la zona di influenza sovietica. Se si turba questo equilibrio può anche essere la guerra. Di fronte a questo pericolo è preferibile tenerci questo equilibrio, per quanto difettoso e per quanto terribile esso sia.

D. Il nuovo libro che sta scrivendo ha attinenza con questi problemi?

R. No, questo libro si svolge nel mondo cattolico-politico italiano. E' un po' un "contesto" sotto specie cattolica. Prende spunto dai democristiani che fanno gli esercizi spirituali. Ero in un albergo e c'erano questi esercizi spirituali di un gruppo di politici cattolici. Gli esercizi si svolgevano secondo le prescrizioni ignaziane.

D. Ha già un titolo?

R. "Esercizi spirituali", appunto. Non si parla solo della Democrazia cristiana, si parla di cattolici che fanno la politica.

D. Per questo libro le verrà addosso tutta la Democrazia cristiana, come è accaduto da parte dei comunisti per il "Contesto".

R. Non credo. I cattolici sanno che solo il silenzio può uccidere un libro. Ormai hanno capito che solo le scomuniche servono a farli leggere.